

Garibaldi
e Anita
amore di eroi

ROMA – Comincia oggi una serie dedicata alle grandi storie d'amore. La prima puntata rievoca il legame che ha unito Garibaldi e Anita. Le passioni dei personaggi storici, del mondo dello spettacolo e della letteratura verranno raccontate da scrittori con una chiave di lettura personale.

Di Consoli a pag. 21

le grandi
storie d'Amore

L'eroe dei due Mondi
e la moglie sudamericana
stremata e morente
in fuga nelle Romagne

Garibaldi e Anita, due anime innamorate della libertà

*Il pentimento
del generale
«Dovevo proteggerti
come un fiore raro»
Il saluto di lei:
«Vai sulla strada
d'inutili trombe
vittoriose»*

di ANDREA DI CONSOLI

QUATTRO agosto del 1849, nei pressi di Ravenna. Anita Garibaldi sta morendo tra le braccia del suo amato Giuseppe, e l'eroe dei due mondi pensa – sommerso dai riverberi cristallini del mare, dall'affanno dello stramazzo, da una stanchezza che non lo spegne – che si è vigliacchi per destino di natura, ma che soffrire la fame, la sete, e temere la baionetta papalina e il cannone viennese, il plotone per degli ideali in una vita che è l'unica vita che uno abbia per l'eternità – per tutta l'eternità, che solo a pensarla viene il capogiro – è certo naturale, è anche comprensibile, ma qui, in quest'Italia così fraterna, in questo sole gridato di agosto, come si può aver paura di qualche schermaglia appenninica e di qualche tranello militare rispetto al rio lontano, al pericolo delle sciabole e dei cannoni delle Americhe infinite, dove pure la mia Anita lottò con valore, in

perenne confidenza con la morte?

Ce l'abbiamo fatta con Menotti – pensa Giuseppe, dopo aver avuto l'illuminazione di portarla nella fattoria del Guiccioli, con il fiatone che si fa voce, e l'acqua alla gola, e un pugno di sale sul palato –, ce la faremo anche qui, a casa mia, in questo mare dolce, nonostante l'Oreste viennese, che dio o chi per lui lo affondi nel punto più nero dei fondali adriatici.

Anita malata è grande, ma ora sembra piccola – il ventre è appena pronunciato; suda e ha sete. Non fa altro che dire: acqua, ancora acqua, ma tutt'intorno ci sono – di là dal mare – paduli, canneti, serpi senza tempo che ignorano la storia dei gendarmi e dei patrioti. Dove sono rimasti gli altri, tutti gli altri valorosi patrioti? E' normale sbandarsi, disertare, tornare a casa –



lo della storia ti è sopra, e t'imprimerà sugli stendardi della libertà italiana, ancor più d'una regina, e io ti porterò così sulle mie braccia di ferro fin sulla luna, perché ho forza a dismisura, e colpa in abbondanza, e quindi rancore per me, e quindi amore per te: amore colpevole, e perciò stesso eterno, incurabile.

Ma un tarlo gli è dentro, all'eroe in fuga dal nemico, e gli scava il ventre, la pace dei nervi. Eri ragazza bianca di villaggio puro – lui pensa – e io, Anita, ti feci serva d'eroismo, ti circondai di morte, di polvere da sparo, di sputi maschiosi e, in verità, del mio delirio di fama, di eternità.

Dovevo proteggerti come fiore raro; invece t'ho gettata nella storia che sventra, che per me è appagamento, ma per te è fedeltà d'amore, sacrificio nella cattiva sorte, perché la buona non l'hai conosciuta che in quel primo giorno, quando ti vidi e fui, per sempre, beato in te, a differenza tua, che abbracciasti, amandomi, una sventura raminga. Perché ho permesso tutto questo? Che varrà la gloria futura se tu non ci sarai se – due in una – fra poco morirai?

Il Guiccioli coll'acqua t'ha rinfrescato la bocca, il ventre tumido, infuocato di febbre; ma la febbre non cala, eppure sei ferma come sana, esatta di midolla, mi parli senza sbandamenti, e mi dici di non temere, di tenere unita la famiglia e la patria, ma ancor prima la famiglia, la tua vera patria.

Giuseppe le stringe le mani sudate, ora fredde ora bollentissime, e tutt'intorno a Mandriole s'ode l'attracco e il cannone del viennese, ma la storia aspetterà – oh, vedrai che aspetterà – che si compia il miracolo delle carni offese che si sanano; anche Giovanni Battista, il capitano fedele all'eroe, aspetta al suo fianco, al fianco del giaciglio salmastro di sudore e d'afrore febbrile, ma il capitano, in gran segreto, quasi muto, conosce l'ora fatale del destino virile, ma sa pure che la storia – anche se, per disciplina non gl'importa ricordarlo – si mangia l'amore, e poi i figli, e poi i pensieri di dentro, che ti renderebbero, a dargli ossigeno, uomo compiuto, sia pur ignorato dalla gloria a venire. Durezza, ci vuole, questo ripete a se stesso; e poi guardare all'avvenire, all'avvenire dell'Italia.

Giuseppe, non te ne andare, dove vai?

Anita, sto qui, non mi vedi? Hai compiuto mille vite in una, e hai nemmeno trent'anni, e c'è qualcosa, in te, che t'ha portato a compiere quel che hai compiuto ignorandone il pericolo, il significato – per mia colpa, per mia colpevole follia; e ora in te si spegne un compimento del mio avvenire, dell'avvenire del mio sangue paterno, e quando s'alzeranno le bandiere d'una finalmente grande Italia, su quella bandiera – se qualcuno saprà ben guardare, benché nessuno saprà mai guardare nel mio cuore, ne sono certo – ci saranno due punti neri, e io guarderò con guardo ineбетito quei due punti, indifferente al resto, alle fanfare e alle parate, e ai cannoni delle feste vittoriose.

Quando il dottore alfine arriva, Giuseppe sta uscendo in lacrime, sfiancato, ineбетito, ma quelli lo fa tornare indietro, e ausculta con solennità il petto, il polso, il ventre di Anita, e scuote il capo, e allarga le braccia, e asciuga gli occhiali sudati di vapore e di scossa e impaurita noia. Giovanni Battista affida a Guiccioli la fatica della sepoltura – rapida, provvisoria, per sfuggire alla vendetta carogna del nemico –, e Anita sta ormai nella sabbia nera e calda, con un

braccio di fuori, tanto che due cani rognosi – qualche ora dopo, per scoperta d'una fanciulla – se lo smangiucchieranno quasi senza appetito, ma più per celia, ovvero per bestiale ignoranza della pietà. Giuseppe, invece, sta in silenzio, e l'avvenire gli diventa una malattia della mente, un incubo di mostri.

Addio Anita, compagna sfortunata di tutte le rivoluzioni del mondo, tu che fosti costretta a lottare sempre in due, con altre creature nel corpo fiero, a differenza mia, che fui sempre accompagnato soltanto dalla vanagloria, dall'epopea d'un cuore malato, in perenne subbuglio.

Vorrei tornare indietro, credere che non sia vero – tu creatura viva, ora sei morta, com'è stato? E c'è una voce, nella testa dell'eroe, nel mentre si salva – ecco l'unico miracolo che gli sia riuscito nella gloriosa tirannide dell'ideale – che gli fa ricordare quell'addio sussurrato da Anita sul giaciglio di Mandriole come un rimbombo nelle tenebre. Per meglio dire: nei momenti più sconfortati, quel rimbombo a Giuseppe pare quasi d'udirlo in una fredda verità che trafigge: t'odio e t'odierò in eterno – avrebbe detto

Anita morente, appena prima di spirare – per la morte che m'hai donato; vai perciò – o condottiero Giuseppe Garibaldi, amato in ogni dove – vai col mio odio imperituro e con la colpa dei figli che m'hai ucciso – o amato Giuseppe, proprio mentre io muoio come bestia per tuo smisurato appetito – vai sulla tua strada d'inutili trombe vittoriose e di bandiere, e così trionfante, vai all'inferno.